

Lucio Colletti	a pagina	9
Giuseppe Bedeschi	" "	10
Gennaro Sasso	" "	11
Paolo Brera	" "	12
Hyman Minsky	" "	14

SPED. IN ABB. POST. GR. 17/73

LIRE
1500
con il supplemento

QUOTIDIANO DEL PSI

Avanti!

Annientata la marina irachena, voci di «fughe» verso i porti iraniani

SADDAM SENZA NAVI

Nuove minacce: «Ricorreremo a ogni tipo di armi»
Uno Scud contro Israele fallisce ancora il bersaglio

PDS PARTITO PRIVO DI IDENTITA' PRECISA

di Roberto Villetti

Il nuovo partito che sta nascendo dal ceppo del vecchio Pci non ha ancora un'identità. Il nome «Partito Democratico della Sinistra», criptico e indefinito, non aiuta a capire quale sia la fisionomia della nuova formazione politica. L'Ottantanove, con il crollo del comunismo e la catastrofe teorica del marxismo-leninismo, poteva indurre a pensare che l'unica via perseguibile per il Pci fosse quella di una metamorfosi in partito socialista democratico.

Fin dai primi passi, il segretario Achille Occhetto si è impegnato a evitare che il futuro partito potesse confondersi con le radici riformiste del socialismo italiano. Ne è derivato un cammino nella terra di nessuno, ben oltre il comunismo e il socialismo democratico, che ha portato ad accentuare caratteristiche di radicalità nella proposta e nella prospettiva.

Il modello astratto di un partito di «democrazia radicale», assunto di fatto, spinge a drenare tutti gli elementi antisistema, esistenti nella società italiana. L'essere contro, senza indicare programmi concreti e realistici, sulla base di crociate, prima su «Gladjo», poi contro la guerra, fa riemergere l'antagonismo che rischia di essere una nuova e aggiornata versione del comunismo.

Il confronto con il Psi viene condotto in chiave di contrapposizione sul terreno delle riforme istituzionali, dell'unità socialista e degli indirizzi di politica internazionale. Poco o nulla valgono gli appelli a costruire l'alternativa, frammezzati peraltro da vaghe minacce di accerchiamento e da aggressioni polemiche, se il Pds non elabora una cultura di governo. Poco o nulla serve la richiesta di adesione all'Internazionale Socialista, se è proprio nei confronti del socialismo democratico che si tengono le debite distanze.

Il XX ed ultimo congresso del Pci è stato dominato da una ripulsa, talvolta dai toni apocalittici, dell'intervento militare contro Saddam Hussein. Il Pds, senza saldi riferimenti internazionali, come accadeva per il Pci con l'Unione Sovietica, interpola in Occidente tutte le posizioni dissenzienti e di opposizione, prendendo da ciascuna i punti estremi e rigettando i punti di moderazione. Ne risulta una linea che non coincide con nessuna grande forza del socialismo europeo. La richiesta di ritiro del contingente aeronavale italiano nel Golfo, avversata da Giorgio Napolitano e dai miglioristi, suona come una dissociazione unilaterale nei confronti di tutti gli sforzi militari e diplomatici per ricondurre l'Irak al rispetto dei deliberati dell'Onu, ritirandosi dal Kuwait.

Può darsi che la piattaforma di fondazione del Pds nasca più da esigenze tattiche di natura interna, per attutire le divergenze ed evitare scossoni e secessioni. E' comunque auspicabile che nel corso della nuova storia del postcomunisti si realizzino presto le chiarificazioni politiche e strategiche tanto attese. Per ora, gli esiti del congresso, se rimarranno fissi nel tempo, non saranno sufficienti a produrre le novità che sarebbero necessarie a favorire un ricambio politico.

Si tenta ancora la via del negoziato nella guerra del Golfo. A prendere l'iniziativa è ormai sempre di più Teheran, già al centro dell'attenzione per la clamorosa e misteriosa fuga di aerei cui si sarebbero aggiunte anche navi della marina irachena. Rafsanjani ha scritto a Saddam e ha ieri ricevuto i rappresentanti di Yemen, Algeria mentre si avvicina la data di un incontro tra i paesi non allineati.

La soluzione di Teheran si basa su un cessate il fuoco, il ritiro di Saddam dal Kuwait e la soluzione del problema palestinese. Anche Hassan II del Marocco ha invitato l'Irak a un ritiro dall'Emirato, ma il ministro degli Esteri egiziano Meguid, in visita a Roma, ha escluso che vi sia ancora spazio per una soluzione araba. Sul fronte bellico gli alleati hanno annunciato di aver annientato la marina irachena e di aver colpito

un'altra rampa di lancio dei missili Scud. Ma, mentre continuano i bombardamenti su Bassora e sugli obiettivi militari, Bagdad proclama che la guerra proseguirà ad oltranza, perseguendo nel tentativo di coinvolgere Israele nel conflitto. Ieri sera, infatti, l'allarme è scattato nuovamente a Gerusalemme e Tel Aviv: un missile Scud è caduto in una delle zone centrali del paese senza provocare vittime.

da pagina 2 a pagina 5



Un soldato sventola la bandiera saudita in una strada di Khafji, riconquistata agli iracheni

FOTO AP

● «NON C'E' UNA VIA ARABA»
Conferenza stampa di De Michelis e Meguid
a pagina 4

● IL RUOLO DELL'IRAN
Gianni Baget Bozzo
a pagina 3

● L'IMPIEGO DEI B 52
Stefano Silvestri
a pagina 5

PCI: D'Alema media, Ingrao difende l'unità, Cossutta minaccia di andarsene

DISACCORDO SUL GOLFO

Napolitano chiede chiarezza a Occhetto

Si conclude stamane a Rimini, con la replica del segretario Achille Occhetto, il dibattito del XX congresso del Pci. Dopo la relazione si passerà alla votazione dei vari documenti politici, mentre gli irriducibili del «no» terranno, nella mattinata, una conferenza stampa nella quale indicheranno il percorso autonomo rispetto al Pds da loro prescelto. Nel dibattito di ieri il congresso è tornato a dividersi pesantemente sul Golfo. Napolitano ha indicato la necessità di non isolare il Pds dalla sinistra europea e lo stesso D'Alema - che ha glissato sul ritiro delle navi italiane dal Golfo - ha sottolineato l'opportunità di un'«apertura». In una riunione tenuta ieri sera i miglioristi minacciano emendamenti all'Odg sul Golfo se non verrà inequivocabilmente chiarita la posizione. Ingrao conclude commosso il suo intervento e lancia un appello contro la scissione. Cossutta minaccia di andarsene. Scontro nelle commissioni.

Baldasserini e Fenderico a pagina 6 e 7

Publicata la sentenza

REFERENDUM LA CONSULTA SPIEGA IL NO

Mancanza di chiarezza, univocità e omogeneità dei quesiti, con la conseguenza di non garantire che il cittadino avrebbe espresso un voto libero e consapevole; ambiguità della normativa di risulta in caso di esito positivo della consultazione popolare: questi i motivi per i quali la Corte costituzionale ha bocciato, dichiarandoli inammissibili, i referendum sul sistema elettorale del Senato e dei Comuni.

a pagina 16

Nel centenario della nascita

PER NENNI SOLENNI CELEBRAZIONI

Le celebrazioni del centenario della nascita di Pietro Nenni, promosse dal Psi insieme alla Fondazione Nenni, avranno inizio domani a Roma. Il leader socialista sarà ricordato in una cerimonia alla quale presenzieranno il presidente della Repubblica, i presidenti dei due rami del Parlamento, il presidente della Corte costituzionale e il segretario del Psi. Il discorso celebrativo sarà tenuto da De Martino.

a pagina 20

Per Chiarante è «una formula troppo rigida che ricorda il centralismo democratico» mentre Bassolino annuncia battaglia

NON PIACE LO STATUTO

Più di cento emendamenti sono stati presentati dalla minoranza

dal nostro inviato

RIMINI - Piero Fassino assicura che «la discussione in sede di commissione statuto si è svolta in serenità e in modo proficuo» e respinge «le versioni drammatizzanti riportate dalla stampa»: per il responsabile dell'organizzazione, dunque, non ci sarebbero stati scontri laceranti fra la maggioranza e la minoranza per la stesura della prima bozza dello statuto del Pds che oggi il congresso dovrà approvare, votando articolo per articolo. Ma i resoconti dei lavori della commissione, durati tutta la notte e terminati ieri mattina alle 7.30 dopo che l'ala dura del «fronte del no» aveva bruscamente lasciato la sala - «inutile restare qui», aveva esclamato Dario Cossutta -, parlano invece di una riunione «nervosa», che ha lasciato molti strascichi. Il «fronte del no», che ha strappato comunque diverse concessioni come quella che prevede il finanziamento delle «correnti» da parte del partito, è alquanto critico e non nasconde il proprio scontento su alcuni punti dello statuto molto controversi. Quello che suscita grandi polemiche, e che sarà oggetto di numerosi emendamenti, è l'articolo 49, che vieta dissociazioni nei gruppi parlamentari in occasione di votazioni in aula «salvo eccezioni individuali su questioni di coscienza». In sostanza, con questa norma, la maggioranza vorrebbe impedire il ripetersi di casi come quello riguardante il voto sul Golfo, quando in agosto numerosi deputati e senatori del «no» si dissociarono dall'astensione decisa da Oc-

chetto. Per Giuseppe Chiarante, tale «divieto di dissociazione non vale niente, perché il disaccordo è un fatto politico che non può certo essere regolato per decreto». E per essere ancora più chiaro, Chiarante aggiunge: «Comunque questa formula non ci piace, ed anzi trovo che lo statuto sia troppo rigido e che in varie parti ricordi il vecchio centralismo democratico». Una critica forte, ma nulla in confronto al duro giudizio rilasciato da Lucio Libertini a nome dei «duri» del no, in procinto di annunciare la loro scissione

dal Pds (una conferenza stampa è prevista per questa mattina, alla presenza di Cossutta, Salvato, Garavini e lo stesso Libertini): «Uno statuto di stampo fascistico - dice Libertini - al cui confronto quello del Pci appare liberale». Anche la componente che fa capo a Bassolino ha espresso il suo dissenso: «Siamo molto preoccupati - ha detto Vincenzo Vita, portavoce della terza mozione - per come si va delineando il nuovo statuto. Noi ci batteremo affinché, alla fine, si arrivi ad una semplificazione delle norme in modo da rendere i meccanismi che do-

vanno regolare la vita del Partito democratico della sinistra più aperti, più elastici e, in definitiva, più democratici. Insomma, sulle questioni ancora aperte, Bassolino intende dare «battaglia fino alla fine». E non solo dall'interno, ma anche dall'esterno del neonato partito, giungono critiche e dissociazioni sul nuovo statuto: Franco Bassanini, capogruppo della Sinistra Indipendente alla Camera, ha affermato che «molti nodi dello statuto rischiano di restare irrisolti», sottolineando che «quelli relativi alla disciplina di partito in sede di votazioni parlamentari rischiano di mettere in difficoltà chi deve decidere sulla propria adesione al Pds». E gli «esterni» hanno deciso di presentare un «pacchetto» di emendamenti (saranno in tutto oltre un centinaio quelli presentati dalla minoranza) che verte essenzialmente sull'elezione diretta del segretario da parte del congresso - che però Fassino ha escluso - e l'obbligo delle elezioni «primarie» per la formazione delle liste elettorali. Fassino ha respinto le critiche, parlando di uno statuto «aperto, pluralista, che non esaurisce il ruolo del partito nel rapporto con la società civile attraverso gli iscritti», garantendo il riconoscimento «delle diverse aree politico-culturali» presenti nel Pds. Al contempo, però, Fassino ha escluso l'ipotesi federativa, che ha scatenato l'ira degli irriducibili, pronti ormai a fondare un nuovo movimento politico comunista.

A. Bald.

PER MACALUSO FORTI DUBBI SUL PARTITO

Il sen. Emanuele Macaluso, uno dei leader dell'ala migliorista del Pci, sostiene che «l'Italia ha bisogno di un partito socialista riformista serio, autonomo, capace di stare al governo e all'opposizione. Capace di proporre soluzioni ai problemi e di amministrare con competenza e correttezza». In un articolo che verrà pubblicato sul prossimo numero di *Panorama* (anticipato alla stampa), l'esponente comunista, rispondendo ai quesiti postigli dal settimanale su cosa vorrebbe conservare del passato e cosa, invece, non vorrebbe più vedere nel nuovo Pds, auspica un serio riformismo, senza demagogia e verità assolute. «Non vorrei più vedere nel nuovo partito - afferma - tutto ciò che, nel rituale, nei comportamenti, nel modo d'essere, ci ricollega a una visione totalizzante e palinogenetica della società, della vita. Non vorrei più ascoltare relazioni che sistemano il mondo, l'Italia, il partito». Inoltre si dice «stanco di sentire parlare di "alternative globali" e che bisogna "volare alto"; che la questione è un'altra, senza dire quale. Che bisogna "scavare" ancora e si resta sempre allo "scavo". Che bisogna andare oltre e non si dice e non si sa dove». Macaluso esprime «dubbi piuttosto forti» sul fatto che il nuovo partito sarà effettivamente come lui spera. «Non vorrei - conclude - che il nuovo partito perdesse alcune virtù del vecchio senza liberarsi dei suoi limiti e dei suoi difetti».

Se Occhetto non cambia l'odg presenteranno emendamenti

GUERRA, I MIGLIORISTI CHIEDONO CHIAREZZA

Dichiarazione di De Michelis SUL GOLFO IL PCI RIMANE ISOLATO

Conversando con i giornalisti al termine della conferenza stampa congiunta con il ministro degli Affari esteri egiziano Esmat Abdel Meguid, il ministro Gianni De Michelis si è soffermato sul dibattito politico in corso in Italia sulla crisi del Golfo, in particolare nell'ambito del Congresso del partito comunista italiano. De Michelis ha espresso soddisfazione per le conclusioni della riunione del Bureau dell'Internazionale socialista, riunitosi a Vienna, il quale ha confermato «il sostegno alle posizioni delle Nazioni Unite, la contrarietà ad un "cessate il fuoco" unilaterale, e l'appoggio alla proposta di convocare una Cscm».

«Sulle medesime linee - ha continuato De Michelis - si colloca il governo egiziano. Si tratta di posizioni tutte coerenti con il senso della dichiarazione congiunta Usa-Urss che riscuote la nostra approvazione e ci sembra di grande interesse».

«Risulta così - ha proseguito De Michelis - ancor più sconsigliata e incomprensibile la posizione che sembra prevalere all'interno del Pci di un approccio inaccettabile sia nel ritiro degli aerei e delle navi italiane dal Golfo sia sulla richiesta di "cessate il fuoco" unilaterale. Posizione questa - ha concluso De Michelis - isolata non solo in Italia ma anche rispetto alla sinistra e ai partiti socialisti europei».

La commissione politica si è riunita ieri sera per definire l'Odg sulla guerra del Golfo che dovrà essere portato domani in votazione al congresso di Rimini. Nella riunione del comitato ristretto è emerso l'orientamento a proporre come testo quello della relazione introduttiva pronunciata da Achille Occhetto. Un emendamento per un più preciso e attuale richiamo al ritiro delle navi dal Golfo verrebbe proposto dalla minoranza. I miglioristi chiedono di insistere con chiarezza sulla linea della sospensione della guerra.

Giorgio Napolitano, nella riunione di ieri sera dell'area riformista, ha fatto il punto sui lavori congressuali affermando che il nodo principale da sciogliere è quello della guerra del Golfo. La vicenda va affrontata nella massima chiarezza, ha detto il leader riformista, per evitare ogni ambiguità.

Napolitano ha definito non soddisfacente la proposta emersa dal gruppo di lavoro della commissione politica di proporre in votazione al congresso un Odg che riporta te-

stualmente le parole contenute nella relazione introduttiva di Achille Occhetto sulla vicenda del Golfo.

«Questo testo - ha detto Napolitano - si presta ad interpretazioni opposte e non assicura chiarezza». Napolitano non ha escluso che se il testo rimarrà quello della relazione i riformisti potranno presentare degli emendamenti. «In ogni caso prima - ha precisato Napolitano - faremo tutti i tentativi per sciogliere questo nodo in una discussione leale per trovare una soluzione soddisfacente ed univoca. Comunque una parola chiara potrebbe venire anche dalla replica di Occhetto».

Napolitano ha espresso apprezzamento sullo statuto e sul preambolo politico. Per quanto riguarda la quota dell'area riformista, ha confermato che questa è stata fissata nel 15% dei nuovi organismi dirigenti. Napolitano ha definito giusta la scelta di adesione motivata alla mozione Occhetto ed ha detto che l'area riformista si caratterizzerà come un punto di confronto aperto.

Signorile e Formica sul Pds INELUDIBILE IL CONFRONTO CON IL PSI

«Sono in gioco questioni troppo importanti per il Paese e per la sinistra, nel rapporto fra Psi e Pds, per lasciare libero il campo ai professionisti della battuta, agli atleti dell'invettiva e dell'insulto. Le questioni vanno ricondotte, con determinazione, sul terreno della politica, togliendole dalle mani dei gregari in cerca di spettacolo».

E' quanto ha affermato Claudio Signorile, che con il ministro Rino Formica anche ieri ha rappresentato il Psi al XX congresso del Pci. I due esponenti socialisti hanno seguito con molta attenzione gli oratori che si sono succeduti alla tribuna del congresso, commentando via via i diversi discorsi. Espliciti i giudizi positivi per l'intervento di Napolitano, e apprezzamenti per quello di D'Alema. Entrambi gli esponenti del Psi hanno ascoltato in silenzio anche il discorso di Ingrao. Solo quando l'anziano dirigente comunista ha auspicato il rifiuto unilaterale da parte dell'Italia del ricorso alla guerra, Formica ha commentato: «L'unilateralismo in politica non esiste, perché è la negazione del negoziato. L'unilateralismo è valido solo quando si vuole fare la rivoluzione, ma qui - ha aggiunto sorridendo - non mi sembra che ci sia qualcuno che la voglia fare». Signorile e Formica hanno poi convenuto nel paragonare la figura di Ingrao a quella di Riccardo Lombardi. «Ingrao - ha detto Signorile quando tanta parte dei delegati si è alzata in piedi per applaudire il leader del "fronte del no" - è un pezzo dell'anima del Pci, come Lombardi lo fu per il Psi».

Dopo aver ascoltato Napolitano, Formica ha commentato: «Bisogna però vedere se questa sarà la linea del Partito. Se così fosse, si aprirebbe il problema del dialogo con questa linea. I partiti si confrontano sulle linee politiche e non su semplici discorsi, apprezzabili certamente, ma...». «E' stata una battuta infelice», ha poi detto Formica quando gli è stato ricordato che Occhetto ieri ha spiegato la posizione di Craxi con la contrattazione con la Dc del suo ritorno a Palazzo Chigi.

Dopo aver osservato che «nella relazione di Occhetto, nell'intervento di Napolitano e in quello dello stesso D'Alema, ci sono sfumature diverse di non poco conto, e linee in alcuni casi profondamente divergenti», Formica ha affermato: «Si apre senza dubbio a sinistra una nuova tensione e una concorrenza, ma questo non necessariamente porta ad una alleanza di ferro con la Dc. In alcuni casi può invece portare ad una conflittualità». Sempre a proposito delle dichiarazioni fatte dal segretario del Psi dopo la relazione di Occhetto al congresso, Formica ha detto: «Craxi ha dato un giudizio politico non affrettato, sulla base della relazione. E i tre "no" sono tre no sulla relazione di Occhetto».

Anche Signorile ha ricordato le tre obiezioni fatte da Craxi. Dopo aver sostenuto che «Craxi è il segretario del Partito con il quale, nel bene e nel male, il Pds dovrà misurarsi per una politica di alternativa e nella sinistra», Signorile ha condannato la relazione dei dirigenti del Pci.

«Anche se il gruppo dirigente del Pds giudica sbagliati questi giudizi - ha detto Signorile - ha l'obbligo di rispondere con argomenti politici, non con processi alle intenzioni e il vittimismo». «Lo hanno fatto, con toni e argomenti diversi, D'Alema e Napolitano - ha aggiunto Signorile - ed il livello politico del congresso è cresciuto».

Signorile ha quindi affrontato il tema della guerra: «Ma come si prepara la pace? Ritirando le truppe dal Golfo? E' così illogica la proposta che, dopo Napolitano, anche D'Alema non ne parla neppure, ed è significativo».

A proposito della proposta di unità socialista e del problema delle riforme istituzionali, Signorile si è poi chiesto: «Costava tanto ad Occhetto riconoscere una convergenza (il metodo dell'elezione diretta) ed una diversità (chi eleggere, se il Presidente della Repubblica o la maggioranza) e dichiararsi disposto ad un referendum anche soltanto indicativo, che affidasse al giudizio popolare la soluzione dei problemi?».

«Si dovrà scioglierli questi nodi - ha aggiunto - perché non c'è molto avvenire altrimenti; se non quello, assai malinconico, di contendere su chi dovrà consentire alla Dc altri anni di governo senza alternative». Circa l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista, Signorile ha esortato a «non confondere le battute con le posizioni ufficiali dei partiti», e Formica ha detto che «l'Internazionale non è comunque un night e ci si entra quando si hanno delle idee corrispondenti alle linee dei partiti che ne fanno parte».

Tra i commenti degli altri leader politici, il segretario repubblicano Giorgio La Malfa ha ribadito i motivi di delusione che per il Pri sono venuti dalla relazione di Achille Occhetto. La Malfa ha detto di essere stato «sfavorevolmente colpito non solo dalla parte dedicata all'analisi internazionale («su questa materia il solco politico era già stato scavato con la posizione assunta dal Pci in Parlamento ed era difficile tornare indietro - ha detto - anche se ci siamo sinceramente augurati che in qualche modo, questo, Occhetto lo volesse fare») ma anche da quella dedicata all'analisi generale della società e ai fondamenti della alternativa».

Il ventesimo e ultimo
Congresso del Pci

Il dibattito tutto assorbito dalle divisioni sulla guerra
Per Napolitano non ci si può isolare dal socialismo europeo

PDS PIEGATO SUL GOLFO

D'Alema minaccia una strana alternativa con la Dc e senza il Psi

dal nostro inviato Luigi Fenderico

RIMINI - E' stato, quello comunista, un congresso tutto piegato in due sulla questione del Golfo, la quale ha occupato quasi per intero lo spazio a disposizione dei vari oratori che si sono succeduti in questi due giorni di dibattito.

Ne è venuto fuori un confronto che partendo dalla questione della pace ha portato il Pds a dividersi su questioni fondamentali, quali la tregua unilaterale, il ritiro della missione italiana nel Golfo, la «riforma» dell'Onu, la smobilizzazione delle basi Nato in Italia.

E' divenuto, questo, il tema dirimente, dentro e fuori il partito, dell'intera vicenda congressuale comunista, l'ultima del Pci e la prima del Pds. Un tema che, come con preoccupazione sottolineano i miglioristi, rischia di far nascere un nuovo partito che, ai suoi primi vagiti, già si ritrova spaccato e con due maggioranze diverse: una, che vede protagonisti anzitutto i miglioristi, sul Pds e la necessità del cambiamento; l'altra, sulla guerra e la politica internazionale, che vede il segretario Occhetto fortemente condizionato dalla sinistra del partito e portato a cavalcare un malinteso pacifismo che, in realtà, ghettizza il Pds sia sul piano internazionale e sia su quello interno.

Non è la microscissione annunciata dall'ala dura del «no» la cosa che preoccupa rispetto all'esito di questo congresso, bensì la considerazione di quanto sia, alla luce del dibattito congressuale, ancora tristemente lontano un approdo vero ed ine-

quivoco ad una prospettiva socialista democratica, liberale ed europea del partito che sta nascendo.

Questo rimanere piegato in due del congresso sulla questione del Golfo ha ridotato gli spazi per un confronto vero sugli altri grandi temi politici di attualità e di prospettiva, inibendo l'articolazione di una più ampia e fruttuosa proposta specie rispetto alle possibilità concrete (non alle enunciazioni fumose) di una ricomposizione della sinistra italiana, alme-

no a partire dalla ricerca di un dialogo e di iniziative comuni senza pregiudiziali e riserve mentali.

Non è stato Bettino Craxi e non sono stati i socialisti a rigettare, con considerazioni prefabbricate, le «novità» e le «aperture» venute dal congresso comunista di Rimini. E' che le novità e le aperture, che pure in qualche intervento e in qualche passaggio si sono timidamente affacciate, sono annegate nella polemica sul Golfo e si sono espresse, quando pure è

avvenuto, più con i silenzi che non attraverso esplicite e chiare proposizioni.

Senza urlare, ma con un ragionamento lucido e teso a restituire un senso politico a questa lunga e sofferta navigazione che ha portato oggi alla nascita del Pds, Giorgio Napolitano ha ieri, nel suo intervento, tracciato i confini invalicabili al di là dei quali il cambio del nome e del simbolo del partito non potrà mai portare a quel salto di qualità necessario per agganciare il Pds al socialismo democratico europeo e

renderlo protagonista di un processo capace di restituire una indispensabile prospettiva unitaria alla stessa sinistra italiana.

E' certo positivo il contributo dato da Napolitano, che pure non si è astenuto dalla critica verso i socialisti, per sgombrare il campo dalle contraddittorietà e dagli eccessi massimalisti e radicali di un pacifismo debole, astratto, sostanzialmente propagandistico.

Un timido tentativo di fare uscire il dibattito congres-

suale fuori dalle secche del Golfo è venuto anche da Massimo D'Alema, che ha sorvolato sulla richiesta velletaria, allo stato dei fatti, di un ritiro delle navi italiane dal Golfo, ed ha posto l'accento sulla necessità di adottare una linea di fermezza «ma anche di apertura».

In politica interna, la minaccia fatta da D'Alema di un'alternativa senza il Psi, realizzata «per altre vie» («nella stessa Dc - ha detto - c'è molta insoddisfazione, meglio saperlo») non sposta di un millimetro gli scogli che si frappongono al confronto. Un rinnovato e più avvolgente abbraccio catto-comunista è un vicolo cieco, non certo la via maestra e anche solo praticabile per sviluppare una democrazia di alternativa nel Paese.

Mentre Cossutta annuncia di aver già pronti i bagagli, assieme agli irriducibili del «no», Ingrao conclude con la voce rotta dall'emozione e col pianto che gli sale in gola il suo ultimo intervento come delegato del Pci, ma non manca di ammonire la maggioranza contro il «rischio della separazione». «Speriamo di farcela», conclude rivolto a tutto il congresso.

Nell'introdurre il suo discorso, il vecchio leader comunista ha anzitutto riconosciuto a Occhetto di aver colto, nella sua relazione, la questione della guerra come «svolta della situazione mondiale».

Il prezzo pagato da Occhetto per l'unità interna, però, si annuncia alto. Peggio ancora, questo versato a Rimini potrebbe rivelarsi, di qui a poco, soltanto un anticipo.

Intervista con l'esponente del «no» Gavino Angius

LA SCISSIONE UNA SCONFITTA DI TUTTI NOI

dal nostro inviato Alessandro Baldasserini

RIMINI - Gavino Angius, ovvero «il richiamo della foresta». Voce pacata, ma ferma; tono suadente, avvolgente, ma senza concessioni di sorta. Sarà anche «nuovo», questo Pds che sta sorgendo a Rimini, ma non c'è nulla da fare: quando Angius, dalla tribuna del congresso, scandisce forte e chiaro «Andreotti se ne deve andare», la platea si lascia andare ad uno dei più caldi (e rari) applausi riservati agli oratori. Angius sa come «tastare il polso» alla base: ed è ora questo che facciamo con lui il punto della situazione, a poche ore dalla fine di questo congresso, ultimo del Pci e primo del Pds.

Angius, cominciamo dal principio: il «fronte del no» non può essere stato soddisfatto della relazione di Occhetto...

«Francamente, soddisfatto mi sembra forse un po' troppo».

Beh, sul Golfo ha sposato le vostre tesi...

«In effetti, mi sembra che ci sia stato uno spostamento di posizioni politiche sul te-

ma della guerra e sulla situazione internazionale. Diciamo che la discussione fatta tra di noi in questi mesi non è stata del tutto inutile».

Allora, ci sarà un rimescolamento delle alleanze...

«Ma non so, il congresso è ancora in corso ed è prematuro parlare di queste cose. Vedremo come si concluderà. Certo, a me sembra di aver colto nelle parole di Occhetto il segno di un impegno politico comune che non è solo di negazione ma anche propositivo. Se, come dice lei, alla fine del congresso dovessimo registrare un rimescolamento di carte, ne prenderemo atto. L'importanza è che vi siano fatti positivi che consentano al Partito di assumere un'iniziativa politica coerente con i fini che si propongono».

Ma da questo punto di vista, non vi sentite un po' isolati?

«Non capisco: ma per essere in un rapporto fecondo con le altre forze politiche dobbiamo per forza accordarci alle posizioni altrui? Io credo di no. Noi stiamo facendo, come comunisti e ormai come Pds, uno sforzo per definire un punto di vista nuovo, al di là di vecchi steccati. E poi, se prendiamo come parametro i partiti della sinistra europea, non mi pare che siamo così isolati».

Vi rifugiate sempre dietro i socialisti europei. Ma perché evitate di confrontarvi con quelli italiani?

«Guardi: francamente, la posizione del Psi nei nostri confronti mi è sembrata troppo severa e anche ingiusta, perché, oltre alle diffe-

renze, io ho colto anche dei punti di valutazione comuni. Va da sé che vi è una differenza di collocazione, noi all'opposizione e loro al governo, e di conseguenza una competizione sul terreno politico».

Angius, da domani cosa farà? Il comunista dentro il Pds?

«Io sono stato, sono comunista, in quanto democratico e di sinistra».

Mi scusi, ma non vi trova una contraddizione?

«No, non ho mai visto nessuna contraddizione tra i due termini. E penso che le idee nelle quali ho creduto non vanno oggi a morire. Penso che i valori di democrazia e di socialismo restano validi e per i quali vale la pena lottare anche nel nuovo partito».

In conclusione: ritiene incombente il rischio di una scissione?

«Il pericolo non è certo fuggito, anzi. Comunque, io e altri compagni assumiamo l'impegno di contrastare questo rischio fino alla fine. Perché sarebbe una sconfitta per tutti».

Profonde divergenze sullo statuto e sulle strutture

«ESTERNI» CRITICI SUL NUOVO PARTITO

RIMINI - Accanto alle tensioni scissionistiche dei «duri» della minoranza, Occhetto ha dovuto registrare in negativo anche le perplessità, condite con qualche freddezza, degli «esterni» del Pci sullo svolgimento del congresso.

Questa freddezza è stata ribadita da Toni Muzi Falconi. Resta la speranza di dar vita insieme agli iscritti a un partito laico, riformista, aperto, capace di candidarsi con autorevolezza e credibilità alla gestione del Paese. Ma tanto la parte della relazione di Occhetto sul Golfo quanto la «bozza» di nuovo statuto raggelano gli entusiasmi. Se Paolo Flores d'Arcais conferma le sue preoccupazioni perché questo congresso, così come è cominciato non sembra in grado di parlare ai milioni di cittadini democratici e di sinistra che devono essere gli interlocutori, Toni Muzi Falconi esprime con maggiore chiarezza le sue perplessità.

«Non sono d'accordo con la richiesta del cessate il fuoco unilaterale né tanto meno con la richiesta di un ritiro del contingente italiano. Il partito che si delinea poi dalla bozza del nuovo statuto è un partito più chiuso rispetto a quello attuale: dove è finito - si è chiesto Muzi Falconi - il partito aperto, il partito dell'ascolto, il partito meno partito o, come diceva Occhetto ieri, il partito dello scorrimento con la società civile? La sinistra dei club lavora da un anno per contribuire alla stesura di questa nuova carta fondamentale ma nella bozza in circolazione non si è tenuto in alcun conto delle no-

stre posizioni». Personalmente - ha concluso Muzi Falconi - «la mia decisione di aderire al Pds è condizionata dalla qualità dello statuto che emergerà da questo congresso».

Un forte disagio «rispetto alla bozza di statuto del nuovo partito che si va a costituire nelle prossime ore» è stato, infatti, espresso al termine di un'assemblea dei delegati della sinistra dei club al primo congresso del Pds. La sinistra dei club ritiene che il profilo del Pds debba esprimere le necessarie novità in termini di formazione dei gruppi dirigenti, comportamenti, cultura e forma di partito. In particolare - si legge in un comunicato - le

questioni di cui fino a questo momento la bozza di statuto non tiene conto e che la sinistra dei club ritiene essenziali sono: «Un esplicito no alle correnti organizzate; la dichiarazione formale che lo statuto sia provvisorio; la formale destinazione dei ruoli fra funzionario e dirigente politico; l'elezione diretta del Consiglio generale, della Direzione e del segretario; la possibilità per i non iscritti di aderire a singole iniziative a tema o, tramite primarie, alla formazione delle liste elettorali attraverso lo strumento della registrazione; la trasparenza finanziaria con bilanci consolidati regionali e nazionali e certificati; incom-

patibilità e cumulo di cariche».

I delegati della sinistra dei club - così conclude il comunicato - «intendono promuovere sin d'ora iniziative ad ogni livello nei prossimi giorni affinché lo spirito di queste proposte sia accolto ed esprimeranno la loro formale adesione al Pds anche in funzione della qualità del nuovo statuto».

Intanto qualche delegato ha riservato agli «esterni» Toni Muzi Falconi e Mariella Gramaglia una buona dose di fischietti. C'entra senza dubbio la freddezza della sinistra dei club verso l'ipotesi di nuovo statuto che è emersa nelle ul-

time ore. Una freddezza che avrebbe avuto buoni motivi per confermarsi, ma Paolo Flores d'Arcais non ha voluto rimarcare il disagio limitandosi ad affermare dalla tribuna che il dissenso è una ricchezza e non deve spaventare. «No, compagni, da due giorni non ci sono più delegati esterni ed interni: ci sono 1500 compagni e compagni che ciascuno con la propria storia lavorano qui per fondare un partito realmente nuovo». Il nostro lavoro - ha sottolineato - «deve procedere tra millecinquecento dissensi perché il dissenso è ricchezza se non si schiude in un tatticismo di corrente. Dobbiamo dire tutto con chiarezza, anche quando le cose pensiamo rischiano di essere impopolari».

Nel suo intervento Paolo Flores d'Arcais, uno dei principali leader della sinistra dei club, ha proposto l'elezione diretta da parte del Congresso della Direzione e del segretario del Partito.

INGRAO, UN UOMO CHE E' CONTRO

di Paolo Sismondi

Sarebbe bastato che Pietro Ingrao dicesse una piccola frase, pronunciata come un monito caloroso e severo, per infiammare la ribellione latente dei comunisti incalliti contro il quartiere generale di Occhetto. Sarebbe stata la scissione, quella maxi di tutto lo schieramento del «no», temuta sin dall'inizio della «svolta» dal gruppo dirigente centrista. Quella mini dell'ala dura di Cossutta senior e junior, l'Armando e il Dario, di Garavini e di Ersilia Salvato, è considerata innocua.

Quando il vecchio Pietro arriva, a passi lenti, alla tribuna congressuale, si sa che non lancerà il guanto della sfida, accetterà il Pds perché, tutto sommato, assomiglia al vecchio Pci più di qualsiasi forza minoritaria che si potrebbe mettere in campo, seguirà a convivere accanto ai suoi compagni. Tortorella e Angius hanno già fatto intendere che non ci saranno scossoni. Ingrao, però, potrebbe ancora dare una scudisciata al suo ex allievo e ora segretario generale Occhetto. Non sarà così. Ingrao fa un discorso pacato nei toni, apocalittico nella sostanza, fa comprendere chiaramente che non è d'accordo praticamente su nulla, ma non alza né la voce alla ricerca di



applausi da parte dei delegati, né il tiro verso gli affollati banchi della presidenza.

Il leader riconosciuto e stimato della sinistra comunista è un uomo che è contro. Nulla nel mondo si salva dai suoi strali: gli Stati Uniti come l'Unione Sovietica, la Cee come la sinistra europea. Arriva persino a contestare l'Onu perché non è democratico. Del mondo arabo si salvano i popoli, non i capi. Non attacca solo Saddam, ma anche Assad e i satrapi kuaitiani. E' contro la guerra e a favore delle masse pacifiste. Non detta una linea, fa esortazioni. Naviga con peripezie mentali verso Itaca dove, come

Ulisse, pensa pervicacemente di arrivare. E lo dice così, con una metafora omerica. In punta di piedi, finito di parlare, se ne va senza ricevere la tradizionale ovazione che non ha voluto e che lui stesso deve aver pensato di non meritare.

Perché Ingrao non abbia dato battaglia, né piccola, né grande, rimane un enigma. Che non fosse stato mai intenzionato a guidare una scissione, doveva essere chiaro a chi lo conosce, ma non altrettanto lo è la condotta di basso profilo che ha tenuto a questo ventesimo e ultimo congresso del Pci. Tanti ingraiani doc saranno rimasti delusi. Non lo avranno sicuramente capito.

«Io sono comunista e sono sceso in campo per la rifondazione comunista» ha detto con commozione ai congressisti, come se si trattasse di un ricordo di tempi andati. Già prima dell'Ottantanove, Ingrao era continuamente risospinto verso l'utopia. Dopo, o faceva tutti i conti con il crollo del comunismo, oppure era destinato a immergersi in sogni sempre più grandiosi di liberazione. Ha scelto la contestazione e la fuga dalla politica quotidiana, ma gli sono rimasti molti dubbi sulle proprie scelte di vita. Il suo distacco da monaco si spiega così.

NAPOLITANO GUARDA IN FACCIA LA REALTA'

di Giulio Scarrone



«Nessun equivoco sul nostro impegno a costruire il Partito democratico della sinistra e non già un Partito comunista malamente camuffato». Giorgio Napolitano ha appena finito di parlare e mette questo suggello al suo intervento al congresso. Nei dieci minuti messi a sua disposizione per illustrare il suo pensiero, il leader dei riformisti mira al sodo, non spreca neanche un concetto.

Parte da un'affermazione di principio: il nuovo partito deve essere una forza ben radicata socialmente e culturalmente, combattiva sì, ma «aperta politicamente». E di fronte ad un congresso nel quale in questi giorni tutti hanno fatto professione di fede e di valori e qualcuno non ha esitato a sconfinare in una pura agitazione propagandistica, Napolitano esce dal suo tradizionale «à plomb» per dire senza mezzi termini che astrattezza e generica contrapposizione non ottengono altro risultato che minare la possibilità del Pds di operare per il rinnovamento della politica italiana, di competere per il governo del Paese, di affermarsi nell'area della sinistra europea, del socialismo europeo.

Cercando poi di dare concretezza ad un dibattito che invece si è avviluppato tra nostalgia del passato e una sorta di paura di guardare in faccia la realtà di oggi e di domani, Napolitano ha scos-

so l'attenzione dei delegati affermando che nessun «no» può essere «ragione fondativa» di una forza politica, che per nascere vitale deve produrre analisi, visioni, proposte credibili, iniziative che trovino riscontro in altre forze.

E' un Napolitano che si è lasciato dietro le spalle ogni ricorso alla diplomazia che qualche volta gli è pur stato rimproverato. Si stanno decidendo le sorti del nuovo partito e il leader dei riformisti incalza: la richiesta del rientro del contingente italiano dal Golfo non condurrebbe né ad un «gesto esemplare», né ad un atto «capace di contribuire a fermare la guerra»; sarebbe solo una

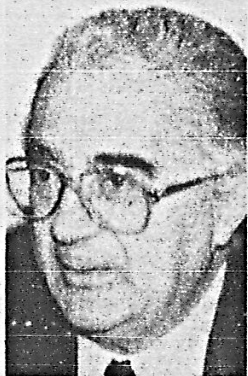
prova di propagandismo ristretto e di identificazione rinunciataria e strumentale con movimenti pacifisti dei quali un grande partito, come forza potenziale di governo, deve saper cogliere il valore e le istanze, e rispettare l'autonomia, ma dai quali deve saper distinguere la sua funzione.

Il congresso è finalmente immerso in un bagno di concretezza. Ci potrà anche essere chi non è d'accordo: ma la scelta è sul'e cose da fare qui ed ora e non soltanto sui principi, nobili fin che si vuole, ma che sono destinati pur sempre a rimanere sospesi nel cielo delle aspirazioni. E allora avanti con gli scossoni per svegliare la gente: si dovesse approdare a schematismi e catastrofismi - dice ancora Napolitano - a cominciare dalla riscoperta del nemico nei panni degli Stati Uniti, per finire con la valutazione del ruolo potenziale della Comunità Europea, si tornerebbe al più vecchio e sterile degli armamentari. Quindi la proposta politica: condurre le verifiche e gli approfondimenti necessari per ricollegarsi con tutte le altre forze della sinistra europea, del socialismo europeo, e non per allontanarsi da esse.

Napolitano ha ancora una cosa da dire, a conclusione: «E' doveroso evitare ogni doppiezza». Non sappiamo gli altri, lui l'ha fatto.

COSSUTTA, COERENZA AD OGNI COSTO

di Ruggero Puletti



Credo che ormai Cossutta abbia fatto l'abitudine alla critica (accompagnata talora da qualche spunto di derisione) che lo colloca tra coloro che continuano a guardare al passato con nostalgia e non sarebbero in grado di capire il presente. Ma, a ben guardare, e ricordando che sono sulle sue posizioni anche Ambrogio Donini, Cesare Luporini e Geymonat, ci si accorge che la sua scelta ha una strenua e dignitosa coerenza. Emerso a responsabilità nazionali nell'XI Congresso del Pci (23-31 gennaio del 1966), cioè a due anni dalla morte di Togliatti, egli entra infatti in segreteria nella prima riconferma di Luigi Longo a segretario, insieme a Macaluso, a Napolitano e a Natta. L'ho scritto per ricordare quanto siano oggi diversi i destini di quel gruppo. E al vertice del partito Cossutta rimase sino al Congresso del 1986 quando, segretario Natta, non venne riconfermato in direzione. Poi le vicende di questi ultimi anni che lo vedono oppositore duro al disegno di Occhetto e disposto a non entrare nel nuovo Pds per continuare a dar vita ad un partito comunista sebbene rifondato.

Le date della sua scarna biografia ci dicono che egli per età non ha appartenuto alla schiera dei padri fondatori e a quanti affrontarono anni di carcere e di esilio per fedeltà ad una idea alta (sebbene astratta) di radi-

cale palinogenesi sociale. L'attività svolta prima in una grande federazione come quella milanese e la responsabilità, poi, di quell'ufficio d'organizzazione decisivo per guidare un partito retto secondo le norme del centralismo democratico, ha fatto di Cossutta un uomo abituato alla laconicità, fasciato di silenzio, tutt'altro che duttile e accorto nella complessa navigazione all'interno del Palazzo. Probabilmente il magistero dei grandi vecchi da Togliatti a Longo, da Scoccimarro ad Amendola, una volta che questi scomparvero fu sostituito in lui dalla costante (nonostante le dure repliche della storia) ammirazione per il Pcus e per l'Unione Sovietica.

Disgraziatamente per lui l'Urss a cui guardava fu, prima, quella di Breznev, poi quella di Andropov e di Cernienco e infine quella di Gorbaciov costretto ad una frenetica riabilitazione dei condannati e ad un equilibrismo al quale Cossutta non è abituato e che non accetta. Ha potuto risalire la china quando i Natta e gli Ingrao, i maestri traditi da Occhetto, si sono svegliati dal sonno dogmatico; ma, dopo e nonostante Ariccia, questi stessi hanno finito per lasciarlo solo. Non credo che se ne crucci molto. Aspetta che prima o poi (più prima che poi) si esca dal grande camuffamento e che il Pds si riveli per quello che è. C'è qualcuno che ritiene che e-

gli sia prigioniero di un sogno e proprio per questo impedito dal tessere alleanze. Non giudico la sua situazione in questi termini; anzi sono convinto che tra i simpatizzanti e votanti del vecchio Pci conquisterà più consensi di quanti ne ha raccolti dentro il partito dove hanno retto i funzionari, ancora una volta preoccupati della propria carriera. Cossutta ha avuto sempre il dono della sincerità; ignora la pratica degli accorti spostamenti e dei capovolgimenti di fronte. Non ha scritto molti libri per presentarsi in maniera edulcorata i suoi convincimenti. Gli va dato atto di una coerenza che non può diventare fattore negativo soltanto perché si sono rivelati inconsistenti gli ideali per i quali si è battuto per decenni. Cossutta sarebbe uscito probabilmente sconfitto da un congresso che avesse coraggiosamente imboccata la strada del socialismo democratico. Ma per quello che a Rimini è accaduto e per come si concluderà questa assise, Cossutta, nei mesi futuri rivelerà di avere la possibilità di costruire un partito ben al di là del 3 per cento che oggi ha raccolto.

D'ALEMA UNO STRANO COMUNISTA

di Guido Gerosa



Nel momento in cui Achille Occhetto scontenta tutti per la sua caparbia volontà di mediare a tutti i costi, il suo delirio nel partito neonato rivela invece le doti della leadership, la capacità di guardare lontano con freddezza, l'arte politica di disegnare un progetto. Mentre Occhetto estende all'infinito il suo movimentismo imparato sin dalle battaglie dell'Università, il capo del domani fa prova di logica stringente e si impone agli amici e agli avversari con un modo di parlare deciso e diretto.

Massimo D'Alema aveva svelato molte volte la propria intenzione di studiare da segretario del partito. Ma sarà stato questo congresso-funerale del Partito comunista italiano ad avere sancito la sua prepotente candidatura a essere il protagonista del Partito democratico della sinistra. Tra i trentenni e quarantenni colonnelli del nuovo corso di Occhetto, che hanno fatto delle Botteghe Oscure il quartier generale del loro attivismo a volte sfiante la goliardia, tra i Veltroni e i Petruccioli e i Fassino, D'Alema si era segnalato subito come il più volitivo, il più preparato, il più spregiudicato, il più duro ed efficace. Antisocialista viscerale come Veltroni, era stato lui però a salire a Rimini nel camper di Craxi e a sostenere la discussione sui temi importanti del socialismo con il leader tante volte attaccato. Come direttore de l'Unità, D'Alema aveva mostrato di saper gestire con abilità un giornale di partito tradizionale,

rendendolo un ampio contenitore di notizie, dandogli quella spregiudicatezza che lo fa pendere più dalla parte del giornalismo che della propaganda, rendendolo garibaldino e battagliero. Uno strano comunista, D'Alema: e infatti non ha avuto alcuna difficoltà, non gli si è stretto alcun gruppo alla gola ieri nel dire che il XX congresso seppellisce il comunismo italiano. Proprio come il XX congresso del Pcus aveva dissacrato Stalin. D'Alema ha la faccia energica e decisa di un moschettiere del re nei romanzi di Dumas. Potrebbe essere Aramis, sottile mentalità curiale sposata alla lama di Toledo.

Non a caso D'Alema ha parlato e si è esibito ieri, nella giornata dedicata ai grandi tenori. Napolitano sfoggiava il suo elegante stile inglese, Ingrao vaticinava ed era apocalittico come sempre. Ma mentre i due rivali si fronteggiavano con quella loro severità da icone del club della quercia, e in gran parte appartenevano entrambi al passato, D'Alema era tutto proiettato in un ritorno al futuro, candidandosi per quelle operazioni dirompenti e spregiudicate che avrebbero dovuto contraddistinguere, nelle idee originarie della sortita di Occhetto alla Bologna, il partito nuovo. La vera sorpresa del congresso è dunque questa. Occhetto è un prigioniero del passato, un ostaggio dei rumorosi capi tribù che si contendono la signoria feudale di ciò che fu il comunismo italiano. Occhetto non ha osato chiamare «socialista» il suo partito, ha

mediato fino all'inverosimile, per fare la pace con Ingrao ha chiesto il ritiro della navi dal Golfo, si aggrappa al pacifismo delle tregue unilaterali e canta un Te Deum in onore del Papa. Ha meno coraggio del Togliatti della svolta di Salerno, ha meno grinta del Berlinguer che invocava l'ombrello della Nato. D'Alema invece è l'uomo nuovo. Forse il XX congresso segnerà il declino di Occhetto, ma certo avrà rilasciato un diploma al futuro segretario D'Alema. Perché questo colonnello coraggioso chiede la tregua nel Golfo ma non il ritiro delle navi. Dice con orgoglio ai socialisti: «Noi puntiamo all'alleanza con il Psi testardamente, ma sappiamo i socialisti che potremmo prendere altre vie». D'Alema sa perfettamente che il crollo del muro di Berlino ha seppellito il comunismo, che Marx prende la polvere in soffitta, che per Lenin, per Togliatti e persino per Gramsci (nella sua parte teorica leninista) è stato cantato il de profundis. A differenza dell'Amleto Occhetto, D'Alema sa bene che il nuovo Partito democratico della sinistra rischia di andare verso una deriva ideologica e minoritaria se non saprà buttarsi nel grande mare aperto della sinistra europea.

Un'ampia ed articolata riflessione di Lucio Colletti sulle prospettive del Pds, un partito nuovo, forse già più «vecchio» del Pci

LA «QUERCIA» NEL DESERTO

Il destino dell'Urss continuerà a pesare sul partito di Occhetto

di Giancarlo Lehner

Sull'evoluzione, invero sorprendente, del XX Congresso comunista, con un ribaltamento di fatto delle alleanze pre-congressuali e la «svolta» all'indietro, abbiamo sentito il parere di Lucio Colletti.

Il Pci cambia nome, perde il vecchio simbolo, ma la sostanza...

Vorrei fare una premessa doverosa: questa è un'intervista a congresso ancora aperto. Achille Occhetto deve ancora farci conoscere la sua replica. Del resto, nei congressi, a volte, si verificano dei colpi di scena. Le mie parole, quindi, valgono per la situazione che si è delineata sino a questo momento...

Sembra, tuttavia, che la situazione non possa più mutare...

La prima impressione è che il congresso si avvia a concludersi con un grosso paradosso: Occhetto è entrato al congresso di Rimini alla testa di una maggioranza che includeva l'ala riformista di Giorgio Napolitano. A quanto pare si avvia ad uscire avendo profondamente alterato l'equilibrio preesistente. In pratica ha stabilito un'intesa con Ingrao che è alla testa del fronte del «no» e quindi, ecco il paradosso, il nuovo partito nasce stabilendo un collegamento forte con quell'area del «no» che tuttora rivendica la validità della tradizione e dell'ideologia comunista. E' come una nascita che si converte in un ritorno dentro l'utero. Al tempo stesso appare in difficoltà e, forse in qualche modo anche emarginata quell'area riformista che più aveva sottolineato gli elementi di novità che avrebbero dovuto contrassegnare il Pds: cioè una rottura senza esitazioni con la tradizione storica del comunismo e una denuncia senza riserve del fallimento a cui il comunismo stesso aveva dato luogo in Unione Sovietica, nei paesi dell'Europa orientale e in parte anche nell'esperienza politica italiana. E quindi i veri assertori del nuovo, i riformisti che costituiscono una componente socialdemocratica a pieno titolo e quindi essa si veramente solidale con il resto della sinistra europea, si trovano paradossalmente spinti ai margini; mentre il partito sembra raccogliersi intorno a una cuspidi dove siede Occhetto, da ogni parte assediato da politici di estrazione ingraiana e berlingueriana, come del resto è egli stesso.

L'emarginazione dell'area riformista, di Giorgio Napolitano, tanto per fare dei nomi, non rinvia alle calde greche ogni conato di alternativa?

Le prospettive dell'alternativa appaiono completamente bruciate per un tempo prevedibilmente lungo, tanto più che l'Internazionale socialista si è schierata sulla linea dell'Onu e dell'applicazione della risoluzione contenente l'ultimatum a Saddam Hussein. Il Pds appare schierato di fatto su una linea ostile nei confronti dell'Onu, dopo che Occhetto, sia pure nella forma retorica che gli è consueta, aveva precedentemente insistito sul governo mondiale e cose simili. Da questo punto di vista credo si debba dar ragione a Giorgio La Malfa quando rileva il dietrofront. Berlinguer nel '76 aveva accettato l'«ombrello» della Nato, Occhetto nel 1991 addirittura pretende che l'Italia si distingua o addirittura si dissoci dai deliberati



A sinistra: Achille Occhetto con Aldo Tortorella, qui sopra la tribuna del Comitato direttivo



del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Da non passare sotto silenzio è l'ennesima prova dello scarso riguardo dei comunisti verso la credibilità e il prestigio dello Stato italiano. Si chiede infatti al governo di ritirare il piccolo contingente militare italiano nel Golfo, infrangendo il rapporto con gli alleati, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna e alla Francia, senza tener conto del discredito e del ridicolo che, semmai una tale decisione venisse presa, ricoprirebbero lo Stato e il governo italiano. Quindi, sono bruciate per un tempo considerevolmente lungo le prospettive dell'alternativa, così come sfuma al tempo stesso anche l'eventualità di un ingresso nell'Internazionale socialista. Non è un caso che mentre il Pds appare schierato contro l'attuazione dei deliberati dell'Onu, proprio l'altro ieri a Vienna l'Internazionale socialista, sotto la presidenza di Willy Brandt, abbia ribadito il consenso e l'appoggio alle decisioni prese dall'Onu.

La «controvoltata» è il prodotto di un fortissimo «richiamo della foresta» anti-occidentale o è da leggersi come una manovra tattica del segretario Achille Occhetto per ricompattare il grosso del partito?

Quanto alla domanda che pone e cioè se questa svolta verso il vecchio anziché verso il nuovo sia stata dettata da motivi di opportunità, e cioè dal tentativo di ricompattare il partito, o altrimenti corrisponde a convinzioni personali, direi che per un minimo di riguardo al personaggio la prima ipotesi debba essere scartata, anche perché dal punto di vista politico essa è inconsistente nel senso che qui non stiamo a discutere quali siano i convincimenti personali di Occhetto. Qui stiamo a discutere della natura del Pds. Il fatto che la maggioranza del Pds si ricompatti intorno a una piattaforma che praticamente è quella di Ingrao, sta a significare che questo partito persiste nel vecchio solco, che è cioè un partito contrassegnato da alcuni elementi di fondo tradizionali: primo, la lotta al cosiddetto imperialismo, quindi l'antiamericanismo esasperato; infine l'anticapitalismo. La piattaforma di Ingrao, così come quella di Bassolino, che ne è semplicemente

un'appendice, insistono entrambe sul carattere antagonista del partito, cioè sul rifiuto dell'attuale sistema. Contemporaneamente, a completamento di quello che avevo prima osservato, va detto che il trattamento che si profila per l'ala socialdemocratica di Napolitano implica anche una ripetizione del carattere anti-socialista su cui, così come il vecchio Pci, anche il nuovo Pds si va attestando. Erano stati proprio i riformisti a insistere sull'importanza di un collegamento serio e di un dialogo senza riserve mentali con il Partito socialista italiano. Quale fosse invece, circa il Psi, il giudizio di Bassolino, di Ingrao, di Tortorella, di D'Alema stesso, era arcinoto. Da questo punto di vista, il congresso di Rimini che doveva dar vita alla nascita di un partito nuovo rischia di mettere capo, sia detto senza offesa, a un aborto. Il Pci, mutato il nome e il simbolo - che a questo punto diventano però delle semplici etichette chiamate a coprire un contenuto sostanzialmente invariato -, si ritrova assai più isolato ed emarginato nel sistema politico italiano di quanto non fosse alcuni mesi fa. Ora diventa insostenibile sia la posizione della sinistra democristiana con le sue reiterate offerte (e gli ammiccamenti) in direzione delle Botteghe Oscure; sia l'interesse e la simpatia che il Partito repubblicano di Giorgio La Malfa aveva dato l'impressione di riservare a Occhetto e al processo di trasformazione del partito comunista.

E, in più, v'è la minacciata mini-scissione...

La scissione che si profila, quella guidata da Cossutta, Garavini, Libertini, va letta come un evento molto significativo, specie se si riflette sulle possibili connessioni tra il polo che si richiama all'ortodossia comunista ed i possibili sviluppi della contro-tendenza in Unione Sovietica. Senza indulgere al catastrofismo, al punto in cui sono giunte le cose in Urss, è assai plausibile pensare che di qui a qualche mese, con o senza Gorbaciov, prenda forma e rilievo sempre più consistente la svolta neo-conservatrice. Armata Rossa e Kgb son lì, ogni giorno ormai, a ribadire che la perestroika è finita. Ma vi sono altri segnali:

penso all'articolo di Jakovlev sulle conclusioni della commissione d'inchiesta chiamata ad indagare sull'assassinio di Kirov, alla commissione stessa che ha praticamente scagionato da ogni responsabilità Stalin, alle opinioni dei vertici del Kgb, secondo i quali l'attuale sfascio dell'economia sovietica è dovuto all'azione di agenti provocatori occidentali e dei soliti «sabotatori». D'altra parte, sulla bocca dei gerarchi dell'Armata Rossa e di altri autorevoli esponenti della polizia segreta e del Pcus tornano a risuonare le accuse contro l'imperialismo statunitense. Ciò, in una corale riproposizione degli slogan tradizionali e dei vecchi schemi ideologici.

E non ci sono soltanto le parole, la «dangue de bois», ma anche i fatti, a cominciare dalle eloquentissime dimissioni di Eduard Shevardnadze. Mi pare si possa dire che in Urss si profila un ritorno ai vecchi moduli, quelli dello stalinismo, anche se sarà probabilmente uno stalinismo senza uno Stalin...

Insomma; è ipotizzabile una reciproca attrazione tra i Pugo e gli Yazov, da una parte, e lo «zoccolo duro» comunista europeo ed italiano, dall'altra? Penso proprio di sì. Una svolta in Unione Sovietica è destinata a esercitare un'influenza nell'area comunista italiana, includendovi sia gli eventuali scissionisti sia la maggioranza che si profila al congresso di Rimini. Infatti nella parte più consistente della base comunista (lo abbiamo potuto sperimentare nei numerosi cortei che hanno attraversato le città italiane negli ultimi mesi) sono assai forti i vecchi motivi ideologici, cioè l'avversione all'Occidente, agli Stati Uniti d'America, il rifiuto dei partiti che compongono la maggioranza, rifiuto concepito in termini di avversità e inimicizia radicate. E' gente che ha malinconia di Stalin: per loro, Stalin ha sì esagerato ma sostanzialmente ha fatto bene a fare quello che ha fatto. L'Unione Sovietica, inoltre con tutti i suoi guai, malgrado tutto, appare a questa base assai meglio dell'odiato ordinamento capitalistico occidentale. Si tratta di una base, certamente anziana, certo, molto permeabile agli avvenimenti che si stanno delineando in Unione Sovietica. Il che vuol dire che la svolta conservatrice in Unione Sovietica può, da una parte, dare forza e incisività al gruppo che guiderà la piccola secessione, e, dall'altra attraverso questo gruppo secessionista, può esercitare una forte pressione sulla base rimasta nella rete del fronte del «no», diretto da Ingrao, da

to di questo partito rivendica esplicitamente la sua natura comunista e nel rivendicare la sua natura comunista rivendica, al tempo stesso, anche la sua avversione radicale e storica per le socialdemocrazie. Quanto poi al 70 per cento che costituisce la maggioranza di Occhetto, è noto a tutti che questa maggioranza, a dir poco, è composita: c'è dentro sì l'ala dei riformisti che sono effettivamente dei socialdemocratici, ma il grosso della maggioranza di Occhetto è formato da un personale politico che è ideologicamente e politicamente omogeneo a gran parte del fronte del no. E' evidente che le differenze tra Reichlin e Tortorella, per fare un esempio a caso, o tra Beppe Vacca, che sta nella maggioranza di Occhetto, e Chiarante, che sta nel fronte del «no», sono differenze molto inferiori rispetto alle differenze che esistono tra Vacca e Reichlin da una parte e Napolitano dall'altra, pur essendo tutti costoro componenti della maggioranza. L'originaria maggioranza di Occhetto, in verità era composta in gran parte da gente che si era spostata, tenendo conto di due considerazioni fondamentali: la prima, che la bandiera comunista era stata talmente sporcata da quanto venuto alla luce in Unione Sovietica e nei paesi dell'est, che essa non era più riproponibile in una democrazia occidentale. Quindi si era spostata più per necessità di cose che per intima convinzione. In secondo luogo gran parte di questa maggioranza si era raccolta, spiace dirlo ma purtroppo è la verità, anche per motivi inerenti all'autoconservazione della nomenclatura e delle possibilità di carriera. Il tentativo di «riformarsi» naturalmente era disperato anche in Italia, molto difficile, esposto a tutte le incognite, pur se su scala infinitamente ridotta, rispetto al tentativo di rinnovamento in Unione Sovietica. Per di più il tentativo nel partito italiano è stato guidato da un personaggio come Occhetto, che probabilmente è umanamente generoso, ma che certo non ha né grande chiarezza intellettuale, né rigore: è un personaggio probabilmente più aduso alle scaltrezze dei giochi interni al palazzo del partito che non veramente aperto alle lezioni della storia, agli insegnamenti decisivi di questi ultimi anni.

Lucarini	
Massimo Bontempelli «522» RACCONTO DI UNA GIORNATA <i>La macchina sottoposta all'artificio della personificazione</i>	Bernd Witte WALTER BENJAMIN <i>«Il più audace e coerente teorico dell'avanguardia» Th. W. Adorno</i>
Jerome K. Jerome DIARIO DI UN PELLEGRINAGGIO <i>L'umorismo dei piccoli episodi occasionali di un «umorista involontario»</i>	Ruggero Puletti UN MILLENARISMO IMPROBABLE <i>Italo Calvino e le «Lezioni americane»</i>
Lucarini	